

Libri grossi

L'EVENTO PIÙ NOTEVOLE VERIFICATOSI NELLE ULTIME SETTIMANE ALL'INTERNO DELLE ALTRIMENTI NOIOSISSIME CLASSIFICHE DI VENDITA DEI LIBRI, ormai dominate – salvo rare e fortunate eccezioni, come il bel *Colibri* di Sandro Veronesi – da midcult spacciati per letteratura e giallacci e romanzi rosa spacciati per midcult, è stata la comparsa di *Casa di foglie* di Mark Z. Danielewski. Un fatto notevole per molte ragioni: è un libro edito da una indie, 66thand2nd; è un “recupero”, ovvero una riedizione dopo un periodo fuori catalogo (l'originale è del 2000 ed era arrivato in Italia la prima volta per Mondadori nel 2005); è un libro di 760 pagine; infine, in quanto esponente di spicco della cosiddetta “letteratura ergodica”, ovvero quella che richiede uno sforzo attivo da parte del lettore – categoria lassa che può includere testi che vanno dai librigame di *Lupo solitario* a *Fuoco pallido* di Nabokov – è un libro molto strano, anzitutto nell'impaginazione, col testo che prende forme bizzarre, corre in diagonale, si ribalta a specchio, forma riquadri e si alterna a immagini e segni, con echi di futurismo e del *Tristram Shandy*. Normalmente, la combinazione di ampiezza e difficoltà rende limitata la circolazione di un testo, ma capita, a volte, che lo trasformi, invece, in libro di culto. Nel caso di *Casa di foglie*, la sua indisponibilità – prima dell'uscita della nuova edizione (e traduzione, a firma di Reggiani&Taiuti, anche fondatori della casa editrice Black Coffee) i volumi della vecchia andavano via su eBay a 250 euro – ha contribuito ad alimentare un culto sotterraneo



tale da far esplodere il libro anche nelle vendite. Non si può tuttavia dimenticare – non si *deve* dimenticare, dato che in questi casi le caratteristiche esteriori possono abbagliare – che *Casa di foglie*, pur con qualche limite in una prosa che non vola molto alto (ma è del resto un horror che non pretende di essere altro, nonostante la foggia inusuale), è anche un ottimo romanzo.

COSA CHE NON SI PUÒ DIRE, AD ESEMPIO, DEL NOIOSO E INCONCLUDENTE S. LA NAVE DI TESEO, DI V. M. STRAKA, libro altrettanto strambo e ardito nei paratesti firmato da Doug Dorst e dal creatore di *Lost* J.J. Abrams.

O, per toccare un tasto ancor più doloroso, di *Jerusalem* di Alan Moore. Qualcuno aveva accusato la sciatta edizione Rizzoli Lizard di limitarne la leggibilità, ma io

possiedo anche la sontuosa e raffinatissima edizione originale, e so quanto il problema stia nel romanzo. Perché il libro-mondo lo devi saper fare, e a quanto pare non basta essere capaci di scrivere fumetti-mondo: devi prima essere in grado, almeno, di costruire un buon romanzo “normale”. Alan Moore ci aveva già fregati col suo primo lavoro in prosa, *La voce del fuoco* (del resto che fai, esce una cosa firmata da Moore e non la compri?), uscito vent'anni fa con prefazione di un altro fumettista prestato al romanzo, Neil Gaiman – con una differenza: Gaiman faceva fumetti molto belli e ora fa romanzi strabilianti e fa romanzi terribili –, e sommamente deludente nel suo tentativo di raccontare l'intera storia umana (oltre che di Northampton) senza avere gli strumenti prosastici, formali e strutturali per farlo. Ma figuriamoci se Moore, uno che può a ben diritto considerarsi un genio per il proprio lavoro nel fumetto, e più in generale nell'immaginario, se ne è reso conto. Mai e poi mai. Anzi, ha rilanciato. Proprio con *Jerusalem*, un tentativo di romanzo massimalista così fallimentare nel rapporto tra pretese – arriva a chiamare in causa Beckett e Joyce – e capacità da arenarsi un centinaio di volte prima della faticosa pagina 1534, che può essere raggiunta solo per amor di Moore (amore che però esce da questa lettura assai ridimensionato).

SOVENTE, IN QUESTI CASI, VIENE CHIAMATO INOPINATAMENTE IN CAUSA INFINITE JEST DI DAVID FOSTER WALLACE, come se la sua sola caratteristica fosse quella di essere lungo e vasto. Si dimentica

quasi sempre che, se Wallace intraprese un'avventura simile, era perché *prima* aveva acquisito un dominio assoluto sulla prosa, sulla forma e sulla struttura, che andava quindi sfidato sparando altissimo. Un paragone il quale, se era imbarazzante con il romanzo di Moore, lo è anche per un (pur assai migliore) libro di recente pubblicazione per **il Saggiatore**: *ilMistero.doc* di Matthew McIntosh, autore che, dopo un debutto convincente (*Va tutto bene*, del 2003, da noi uscito e passato inosservato per Mondadori nel 2005), ha lavorato quattordici anni a questo *monstre* – qua le pagine sono

1574 – che arriva da noi presentato come “romanzo galassia” e affine al capolavoro di Wallace. In realtà il libro, oltre a testimoniare il fatto che se stai tre lustri su un testo rischi di ritrovarti con un titolo già vecchio, è più vicino al succitato *Casa di foglie*; inoltre, una volta ricompattato dalle tante pagine bianche, o tutte di asterischi, o con foto, o con una sola frase, non solo non ne emerge una galassia, ma neanche un mondo: ne emerge un buon romanzo frammentario, dalle atmosfere rarefatte, più simile a un'installazione di arte contemporanea che a un'opera letteraria, ma reso godibile da una vena umoristica che scorre sottotraccia e dal riuscire a dar vita a un'esperienza non poco immersiva. Meno impegnativo di *Casa di foglie*, e in ultimo mosso da un minor “principio di necessità” – molte delle sue scelte atipiche finiscono per sconfinare nel vezzo – *ilMistero.doc* resta una lettura amena, a cui manca solo ciò che un libro che aspiri a farsi mondo dovrebbe avere, ben prima di pensare alla paginazione: una prosa davvero capace di generarli, i mondi.

anche qui non siamo al livello di Wallace (o del Bolaño di 2666, spesso evocato in quanto amico personale di Fresán), ci siamo comunque molto più vicini, la prosa è stellare – ed eccellente è la traduzione di Giulia Zavagna – ma soprattutto ciò che è soddisfatta è la necessità: tutto, in questa avventura intertestuale (e letteralmente *esplosiva*: non aggiungo altro per tema di spoiler) attraverso una vita, *serve*, e se si arriva a pagina 702 è perché in meno pagine non si sarebbe potuto dire tutto, cosa che si può affermare per un pelo con Danielewski, poco con McIntosh e per nulla con Moore.



PER QUESTO, CHI CERCASSE, OGGI, ROMANZI-MONDO, NE TROVERÀ UNO SODDISFACENTE, ancorché meno bizzarro all'aspetto e circondato da meno hype, nella *Parte inventata* di Rodrigo Fresán, edito dalla piccola LiberAria: se

